

## L'assassinio di Moro Chi trasferì il cadavere? Quattro nomi annotati nel memoriale per Cossiga



ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Chi portò il cadavere di Moro da via Montalcini a via Caeliani il 9 maggio del 1978? La verità giudiziaria lo ignora. Eppure a margine dell'ultimo memoriale di Valerio Morucci sono segnati a penna alcuni nomi: Gallinari, Moretti, Morucci, Seghetti e un altro nome indecifrabile. «Li ho scritti io», ha confessato suor Teresilla. «Erano per Cossiga, per capire». L'inedito giudiziario è saltato fuori, quasi per caso, durante un processo per calunnia che vede alla sbarra Gabriella Carlizzi, e come parte lesa la suora che fa da tramite tra la Dc e i brigatisti. Teresilla Barilla.

Ed è un altro intrigo incredibile, pieno di punti oscuri e di stranezze. Come sono andate le cose? Nel memoriale spedito dalla suora a Cossiga, c'erano alcuni appunti scritti a mano in diverse pagine. Un appunto illeggibile a margine dell'azione di via Fani: un nome in più? «Non riesco a leggere», ha detto durante l'interrogatorio suor Teresilla, dopo aver passato lunghi minuti in silenzio davanti a quel foglio e a quel nome scritto con una penna verde. «Ma l'ho scritto lei?» ha chiesto il pubblico ministero Luigi De Ficchy. «Sì, certo», ha risposto dopo non pochi tentennamenti la suora, che ha avuto difficoltà anche nel leggere gli altri nomi che appaiono al margine della ricostruzione di Morucci. Si tratta dei nomi di Gallinari, di Moretti, di Morucci e di Seghetti, che compaiono nelle pagine in cui si parla del viaggio in via Caeliani su due macchine, la Renault 4 e la Simca 1000 che avrebbe operato da battistrada: una macchina che solo ora compare nelle ricostruzioni giudiziarie.

Ma c'è di più, e di fronte alle domande incalzanti degli avvocati Ligotti e Trisitano, suor Teresilla ha traballato a lungo. Perché oltre ai quattro nomi ne appare un quinto, che potrebbe essere molto interessante. Con una penna verde è stato aggiunto: «Chi», con maiuscola iniziale. Dopo

un altro interminabile silenzio la suora ha spiegato: «Probabilmente volevo aggiungere: chi altro?». Una giustificazione. In netta contraddizione con quanto aveva appena spiegato per giustificare perché aveva aggiunto quei nomi solo sulla copia destinata a Cossiga: «Erano mie deduzioni, raccolte parlando con loro (i brigatisti, ndr), e ho pensato di mandarle al presidente perché fosse tutto più chiaro». Si trattava, dunque, di una indagine parallela portata avanti da suor Teresilla, la stessa religiosa che nel caso Cirillo ha costituito il tramite tra i brigatisti della colonna napoletana e Flaminio Piccoli, per la storia delle lettere «per salvare la Dc». E quel «Chi», aggiunto con una penna diversa, che cosa voleva spiegare al presidente?

In mattinata, prima di suor Teresilla, era stato ascoltato l'ex capo della Digos di Roma Mario Fasano. E il funzionario aveva dovuto spiegare un'altra storia incomprensibile, l'ennesima: quando la Digos perquisì lo studio di suor Teresilla, il 19 novembre del 1990, mandò ai giudici un rapporto con sopra scritto: «Esito negativo». Solo il 3 dicembre saltò fuori la storia del memoriale Morucci originale trovato nel corso della perquisizione. E fu stilato un secondo rapporto. Chissà perché nel primo non si faceva menzione di quel materiale. E chissà perché questo materiale non è stato allegato al processo nel quale la perquisizione era stata autorizzata.

Ancora stranezze. E la più grande è rappresentata dal ruolo che svolge all'interno delle carceri suor Teresilla. La religiosa lavora evidentemente per una parte della Dc, in primo luogo per Remigio Casvodon. Ed è in contatto con tutti gli uomini delle Br che sono depositari dei segreti del caso Moro: oltre a Morucci, sono in «stretti rapporti con lei anche Azzolini, Bonisoli e Moretti. Quelli che affermano che la verità di Stato su Moro è anche la verità delle Br.

## Il sottufficiale di Finanza doveva combattere le evasioni fiscali fra i commercianti di Roma e della provincia

# «Paga e chiudo un occhio» Manette al maresciallo

Chiedeva la tangente anche lui, un maresciallo della guardia di finanza addetto ai controlli fiscali nei negozi di Roma e provincia. «Dammi tre milioni e chiudo un occhio sui tuoi conti». Ma il proprietario di un alimentari dell'Aurelio non ha accettato il ricatto. Ora Giovanni Capo, 54 anni, è nel carcere militare di Forte Boccea, arrestato il 25 novembre scorso per concussione. Ad Ostia altri avvisi di garanzia.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Voleva tre milioni per «chiudere un occhio» sui conti di un negoziante. Adesso il maresciallo maggiore della seconda compagnia della guardia di finanza Giovanni Capo, 54 anni, è nel carcere militare di Forte Boccea, accusato di concussione.

Gli ufficiali della sua stessa legione, la nona, l'hanno arrestato in flagranza lo scorso 25 novembre. Perché il negoziante, proprietario di uno spaccio di alimentari nel

quartiere Aurelio, ha accettato la proposta del maggiore, ma poi è andato di filato alla finanza stessa, denunciandolo.

Il comandante della nona legione, colonnello Emanuele Serpi, si appella al segreto istruttorio per non dare altri particolari, ma conferma l'episodio e sottolinea: «L'abbiamo arrestato noi». Ora del caso si occupa il sostituto procuratore Pietro Giordano e l'arresto è stato già convalidato dal giudice per le indi-

agini preliminari. «La seconda compagnia ha il compito di controllare le infrazioni fiscali nei negozi e copre tutto il territorio di Roma e provincia», spiega il colonnello Serpi. Giovanni Capo però non è stato arrestato in un negozio, ma nella sua villa di via Fonte Lacrimosa a Tor Lupara di Mentana, fuori Roma. Tornava a casa con i soldi in tasca. O forse aveva dato appuntamento proprio lì al commerciante, del cui silenzio doveva essere proprio certo. Invece, l'uomo ha deciso di parlare, anche se ora dovrà pagare quella multa che il maresciallo gli voleva «risparmiare» in cambio di tre milioni. La proposta era arrivata subito, la mattina in cui nell'alimentari entrò la finanza. Chiesti e guardati i libri contabili, il maresciallo deve aver scosso la testa. E poi, a mezza bocca, un accenno bello chiaro alla possibilità di chiudere un occhio, in cam-

bio di qualcosina in moneta. Con il rischio sottinteso che altrimenti chissà quanti cavilli si potevano trovare, per far lievitare la multa. Il commerciante accettò, prese un appuntamento per la consegna dei soldi. Il maresciallo andò via soddisfatto. Mentre usciva, il padrone dell'alimentari stava già sgloriando l'elenco, in cerca dell'indirizzo della finanza. Dove si è presentato a raccontare tutto. Il 25 gennaio fissato per la consegna dei soldi, Giovanni Capo ha incassato tranquillo la sua tangente, probabilmente non la prima della sua carriera. Ma il commerciante non era solo. Nascosti dietro un angolo, alla scena assistevano i colleghi di Capo.

«Anche nelle migliori famiglie possono esserci pecore nere», dicono ora alla finanza, sottolineando che si tratta di un caso isolato. Accanto a Giovanni Capo, comunque, ci sono le tante «pecore nere» di altre famiglie, che escono

una ad una dal mucchio. Ad Ostia, in questi giorni, il numero di amministratori ed impiegati arrestati per concussione è salito a cinque. Dopo il geometra della XV ripartizione «sorpreso mentre riceveva 17 milioni per una concessione edilizia e un ufficiale giudiziario che ne chiedeva due e mezzo per eseguire uno sfratto, sabato scorso sono stati ammanettati Pasquale Napoli, consigliere circoscrizionale democristiano e presidente della commissione commercio, Silvano Gamboni, geometra responsabile del settore commercio all'ufficio tecnico circoscrizionale, e Luigi Romani, vigile urbano. Chiedevano dai 10 ai 30 milioni per concedere «nulla osta» ad attività commerciali. Li accusano in quindici, «il muro dell'omertà si è rotto», esultavano i carabinieri incaricati delle indagini. E nei prossimi giorni sono probabili altri avvisi di garanzia.

## È nata la consulta provinciale degli operatori economici per combattere la camorra e le altre attività criminose

# Napoli, tutte le categorie contro il racket

«Basta! Non ce la facciamo più a convivere con il racket e con l'illegalità!». Così le associazioni imprenditoriali della provincia di Napoli, circa 60.000 aderenti, hanno dato vita ad una «consulta» alla quale i singoli associati potranno rivolgersi. È la prima esperienza del genere in Italia. Chiesti incontri ai ministri Scotti e Martelli per definire strategie di lotta alla malavita ed al malaffare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

VITO FAENZA

NAPOLI. Tutti insieme contro il «malaffare». Strozziati dal racket, oppressi dall'inefficienza delle istituzioni, vessati dalla piccola e grande criminalità, gli operatori economici della provincia di Napoli aderenti alle rispettive organizzazioni di categoria, dai piccoli ai grandi industriali, dagli artigiani alle cooperative, dai commercianti ai contadini (complessivamente circa 60.000 addetti ai vari settori economici), si sono messi insieme per dire basta al racket.

Alle vessazioni della malavita, alle carenze del sistema burocratico e all'inefficienza delle istituzioni. È nata così una «consulta», presentata ieri, che avrà il compito di studiare le iniziative da mettere in campo contro il malaffare e per ottenere trasparenza.

Alcuni settori economici sono già in ginocchio, altri hanno l'acqua alla gola, alcune imprese, specie quelle artigiane (come ha denunciato Raffaele Tecce, della Confederazione nazionale artigiani) rischiano di morire perché da una parte non riescono ad avere i contributi della Regione (che non ha ancora erogato quelli previsti nell'88) e devono ricorrere al credito ordinario o, peggio, agli usurai per far fronte agli impegni e dall'altra sono vittime della criminalità, grande e piccola.

Il commercio, le attività industriali grandi e piccole, le cooperative, l'agricoltura: non c'è attività che non senta l'affasistente presenza della malavita, la prorompente presenza del racket delle estorsioni. «La libertà di impresa si garantisce - ha detto Salvatore Palitoto presidente dell'Unione industriali nel presentare la «consulta» - anche contro prevaricazioni provenienti dalle istituzioni. Spesso - ha denunciato, ancora, Palitoto - l'imprenditore è costretto a sottostare ad azioni assimilabili al racket per ottenere ciò che gli spetta di diritto».

Una esperienza che tende -

ha precisato Benito Visca - a dare un punto di riferimento agli associati, vuol creare un osservatorio sulle attività malavite in relazione alle attività economiche, fornire assistenza di tutti i tipi a chi intende denunciare le sopraffazioni ed i soprusi. Ed ecco farsi strada la possibilità che il singolo denunci l'associazione i fatti di cui è vittima e che poi si associare o la consulta ad agire, denunciare, costituirsi parte civile. Il tutto coinvolgendo le istituzioni.

Sono già stati chiesti incontri al ministro dell'Interno, Scotti e della Giustizia, Martelli, per ottenere una modifica delle norme in vigore e fare in modo che il «denunciante possa godere, nella prima fase dell'inchiesta giudiziaria, del più assoluto anonimato».

La consulta fra le varie associazioni ha anche deciso che ogni singola organizzazione debba sottoscrivere un «codice di autodifesa», con il quale ciascun singolo associato potrà esprimere il proprio impegno e che darà alla consulta la forza necessaria per continuare nella iniziativa.

Pur essendo la prima volta che una iniziativa del genere viene presa in una provincia a «rischio», qual è quella di Napoli, saranno anche presi contatti con le associazioni che operano nelle altre province a «rischio» in maniera da mettere in comune le esperienze e studiare - come ha precisato Visca - gli interventi da proporre e mettere in essere. Fino ad oggi la lotta contro il malaffare è stato l'obiettivo di una associazione o di più associazioni dello stesso settore (oggi, ad esempio le centrali cooperative presentano una propria iniziativa), a Napoli per la prima volta tutte, proprio tutte le organizzazioni di operatori economici, si trovano unite in questo sforzo, perché l'economia non può vivere sotto la presenza ossessionante del malaffare.

## Le rivelazioni del comandante dell'organizzazione dal '71 al '74

# Serravalle: «Gladio era legittima ma ha coperto operazioni inconfessabili»

«Il controllo della Cia su Gladio era fortissimo». Lo dice il generale Gerardo Serravalle, capo della struttura segreta dal 1971 al 1974, in una intervista concessa al settimanale «Avvenimenti». L'alto ufficiale racconta poi delle infiltrazioni neofasciste e del pericolo che le armi di «Stay behind» siano state utilizzate per ben altre «azioni». Una ipotesi gravissima sull'attentato ad «Argo», l'aereo dei «gladiatori».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Gladio, in pratica, aveva stretti contatti con la Cia che controllava direttamente la struttura segreta. A lungo, si dovette affrontare il pericolo delle infiltrazioni neofasciste e dell'uso «sconsiderato» del Nasco, i depositi di armi. Lo racconta il generale Gerardo Serravalle, capo di Gladio dal 1971 al 1974, in una intervista al settimanale «Avvenimenti» che sarà in edicola giovedì.

L'alto ufficiale è stato interrogato, più di una volta, dal giudice veneziano Felice Casson anche in rapporto alla caduta, per un attentato, dell'aereo «Argo 16» che trasportava i

gladiatori a Capo Marrargiu per le esercitazioni militari. Serravalle, in sostanza, conferma tutti i peggiori sospetti su «Gladio» e sull'uso della struttura segreta che avrebbe dovuto «combattere una aggressione proveniente dall'Est» e che invece fu utilizzata infunzione anticomunista.

Dice Serravalle nell'intervista ad «Avvenimenti»: «I miei timori presero corpo dopo la prima riunione con un gruppo di gladiatori. Mi resi conto che buona parte di quella gente era convinta che il compito della struttura fosse quello di colpire i comunisti prima di un

eventuale stato di tensione internazionale. Improvvisamente capii che correvi il rischio di trovarmi a capo di una banda armata. Un'altra fonte di preoccupazione era il comportamento della Cia, la cui ingerenza in ogni questione riguardante Gladio era fortissima. Ricordo che quando decisi di smantellare i depositi di armi, perché temevo che qualcuno potesse utilizzarli illegalmente, l'agente di collegamento della Cia entrò senza bussare nel mio ufficio e urlò che stavo disarmando la «Stay behind».

Serravalle, 51 anni, ora in pensione, abita a Perugia e si dice contento di aver lasciato i servizi segreti. Aggiunge poi, nell'intervista ad «Avvenimenti», di essersi reso conto soltanto più tardi di quanto erano «caldi» gli anni nei quali dirigevo Gladio e che nel suo ambiente «c'erano molte ombre». L'intervistatore gli chiede quando aprì gli occhi e il generale risponde: «Nel 1974 quando il giudice di Padova Giovan-

Tamburino scoprì l'esistenza della organizzazione chiamata «Rosa dei venti». Serravalle spiega poi che questa organizzazione neofascista non era Gladio, ma che si stupì ugualmente quando si rese conto che la «Rosa dei venti» era un organismo internazionale, ma mai ufficializzato. Eppure il capo del Sid generale Vito Miceli oppose ugualmente il segreto di Stato ai giudici che indagavano anche se la struttura di Amos Spiazzi e degli altri non dipendeva affatto dal «servizio».

L'ex capo di Gladio dice di essersi pentito di non aver testato allora. Serravalle racconta poi che tutta la struttura Gladio risultava farraginesca e che le armi sepolte erano probabilmente anche inutilizzate. Forse gli inventori di Gladio - aggiunge il generale - avevano escluso per primi che la struttura potesse essere utilizzata per combattere una invasione dall'Est. Il gen. Serravalle dice ancora: «Oggi, la mia opinione è che Gladio, tutto som-

mato, fu legittima, sicuramente dipendente dai voleri della Cia, ma fu usata come «copertura» di operazioni inconfessabili che avevano lo scopo di tenere i comunisti lontani dall'area di governo con ogni mezzo. Ma questo lo andavo comprendendo a poco a poco. Il generale aggiunge inoltre di aver già raccontato di una riunione nella quale si era trovato di fronte ad un gruppo di gladiatori convinti di dover fare la guerra ai comunisti.

Serravalle parla delle riunioni con il capo della stazione Cia di Roma, Randolph Stone (iscritto alla P2- ndr) e con il suo vice. L'ex capo di Gladio ricorda Vincenzo Vinciguerra, il neofascista autoaccusatosi della strage di Peteano che ai giudici raccontò tutto di Gladio anche nei minimi dettagli. Evidentemente il terrorista nero aveva informatori molto in alto nei servizi segreti.

Secondo Serravalle, infine, l'aereo «Argo» non venne abbattuto dal «Mossad», ma per motivi da mettere in diretto rapporto con Gladio.

## La procura di Roma chiede il rinvio a giudizio dell'imprenditore

# Parretti, da Hollywood al tribunale Le sue società hanno evaso 121 miliardi

Un complesso giro di fatture tra società tutte legate a Giancarlo Parretti. Così, secondo il sostituto procuratore Luigi De Ficchy, l'imprenditore della scalata alla «Mgm» ha frodato 121 miliardi al fisco italiano. Il pubblico ministero ha chiesto il rinvio a giudizio per Parretti, per sua moglie Maria Ceccconi, per Otello Britti e per Salvatore Monaco. L'inchiesta è nata dall'acquisto di 9000 azioni della Ausonia.



Giancarlo Parretti

rebbero stati regolari, mentre per il 1988 sarebbe stata evidenziata una evasione di due miliardi. Complessivamente di parla di 121 miliardi di lire evasi in quattro anni.

La Guardia di finanza, dopo aver evidenziato le prime irregolarità nelle carte contabili della Finpart, ha cominciato a esaminare anche la documentazione di tutte le altre società che fanno capo, più o meno ufficialmente, a Gian-

carlo Parretti. L'attenzione, in particolare, si è concentrata su una società con sede legale a Serravalle, nella Repubblica di San Marino: la «Faci Sa».

ROMA. Azioni comprate e vendute. Manovre tutte interne allo stesso gruppo finanziario che, tra il 1984 e il 1988, hanno garantito a Giancarlo Parretti, l'imprenditore orvietano che ha scalato il gruppo cinematografico americano Mgm, di frodare oltre 121 miliardi al fisco.

Almeno questa è la tesi del Nucleo tributario della Guardia di finanza che, dopo aver esaminato le carte contabili delle società del gruppo Parretti, hanno mandato un rapporto al sostituto procuratore Luigi De Ficchy. E quest'ultimo, dopo un anno di indagini, ha chiesto al giudice delle indagini preliminari di rinviare a giudizio Giancarlo Parretti, come «dominus» delle società implicate nella vicenda, sua moglie Maria Ceccconi, (am-

ministratrice unica Finpart), Otello Britti (presidente consiglio di amministrazione Finpart) e Salvatore Monaco (liquidatore della società «Centro contrattazioni merci»). L'inchiesta è partita da un casuale controllo della Guardia di finanza nella sede della Finpart spa. Inospettiti dai bilanci, i militari hanno scavato a lungo, tirando fuori una dettagliata analisi dell'intero ammontare della presunta evasione fiscale.

Così hanno scoperto che nel 1984 Giancarlo Parretti e la moglie avrebbero alterato la dichiarazione dei redditi per 146 milioni. L'anno successivo l'evasione sarebbe stata notevolmente superiore: 55 miliardi.

Ancora di più nel 1986: 64 miliardi. Nel 1987 i conti sa-

Finpart ha acquistato 9 mila azioni della «Ausonia assicurazioni spa». Poi queste azioni sarebbero state vendute per 13 miliardi alla Faci di San Marino. Insomma un giro tutto interno al gruppo.

Da uno studio più attento la Guardia di finanza avrebbe poi notato che dalle scritture contabili della «Ausonia» emergeva che la vendita delle azioni non sarebbe stata fatta alla Faci di San Marino ma alla «Sasea Iniziative industriali». E per una cifra di 24 miliardi e non di 13.

Un giro di cifre e miliardi che è continuato negli altri bilanci delle società dello stesso gruppo Parretti. Così, in un'altra parte dei bilanci salta fuori che quelle azioni sarebbero state pagate 32 miliardi.

L'unica certezza degli inquirenti è che è esistito un giro di fatturazioni false per evadere il fisco. E che la Faci di San Marino ha svolto in questi anni il ruolo di società di comodo a favore della Finpart e del gruppo Parretti. Negli atti dell'inchiesta ci sono anche altre operazioni poco chiare, che coinvolgono la società «Mexico» di Siracusa e il «Centro contrattazioni merci» sempre con sede a Siracusa. G.A.C.



Il primo giorno di lavoro del magazziniere Graziano Mesina

Graziano Mesina (nella foto), l'ex erede del Supramonte ha concluso, ieri, la prima giornata di lavoro. «Grazianeddu», il 18 ottobre scorso, era uscito dal carcere di Novara nel quale aveva scontato trenta anni di reclusione, dopo la concessione della libertà vigilata. Mesina si è stabilito ad Asti dove abita con un fratello. Ora lavora come magazziniere in un cantiere edile di San Marzanotto. In cantiere è stato accolto con rispetto e simpatia. Mesina, come è noto, ha chiesto al presidente della Repubblica Cossiga la concessione della grazia. Per ora non ha ottenuto risposta.

## Palermo Denunciato giornalista dell'Ansa

TRAPANI. Nel mirino della procura della Repubblica di Trapani è finito questa volta un giornalista dell'Ansa di Palermo, Francesco Viviano, autore di un servizio sulle dichiarazioni di un pentito di Alcamo, Benedetto Filippi che, con le sue rivelazioni, ha consentito di far luce sulla faida che sta decimando le cosche mafiose della zona. L'ennesima inchiesta sulla «fuga di notizie» è stata aperta dal procuratore della Repubblica di Trapani, Antonio Coci, dopo la pubblicazione, su tutti i quotidiani siciliani, di alcuni servizi relativi alle dichiarazioni di Filippi. Dopo aver ordinato ai carabinieri di effettuare accurate perquisizioni nella sede dell'Ansa di Palermo e nella redazione del giornale «l'ora», il procuratore ha inviato a Viviano un decreto di citazione. La denuncia per favoreggiamento personale è scattata al termine di un lungo interrogatorio svoltesi nella caserma dei carabinieri di Trapani. Agli investigatori che gli chiedevano di rivelare la fonte delle informazioni pubblicate, Viviano ha opposto il segreto professionale, sancito dalla legge.

## Pompe funebri Tre infermieri sospesi dal lavoro

ROMA. Se il dipendente di un ospedale avverte sollecitamente gli impresari delle pompe funebri del decesso imminente o già avvenuto dei ricoverati, commette un atto contrario ai doveri d'ufficio e va sospeso dal pubblico servizio. Lo afferma una decisione della sesta sezione penale della Corte di cassazione di tre dipendenti dell'ospedale Ingrassia di Palermo. Maria Assunta Cascino, ausiliaria sociale-sanitaria dell'ospedale, Luigi Pizzo, infermiere professionale e Antonio Tarantino, portiere del nosocomio, ricevevano compensi dagli impresari di pompe funebri in cambio di notizie relative alla morte imminente o avvenuta dei degenenti, e, spesso, litigavano tra loro per accaparrarsi la «titolarità» della salma. Il tribunale di Palermo, confermò l'ordinanza del giudice per le indagini preliminari applicando la misura cautelare della sospensione dell'esercizio del pubblico servizio. I tre hanno presentato ricorso in cassazione ma la Suprema corte non ha accolto le loro ragioni.